POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE.

PARTE II.a

COMPONIMENTI LIRICI.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA D'AMULA.

1830.

LA VITA RUSTICA. *

Per che turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

---

* Quest' Ode fu scritta verso il 1758.

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar nòn mi vedrà.

Colli beati e placidi
Che il vago *Eupili* (1) mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quïete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;

(1) Nome dato da Plinio a un lago, che si crede essere quello di *Pusiano*.

Però ch' entro al lor petto
Penetra non di men
Il trepido sospetto
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d' oro nobili
D' illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell' adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.
E per che a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada

Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol. (1).

E te, villan sollecito,
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
Sotto le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

---

(1) Si accennano le infelici vicende della Sassonia nel novembre dal 1758.

LA SALUBRITA' DELL'ARIA. *

OH beato terreno
 Del vago *Eupili* mio,
 Ecco al fin nel tuo seno
 M' accogli; e del natío
 Aere mi circondi;
 E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
 Urta sè stesso e scende
 Quest' etere vivace
 Che gli egri spirti accende,
 E le forze rintegra,
 E l' animo rallégra;

Però ch' austro scortese
 Qui suoi vapor non mena;
 E guarda il bel paese
 Alta di monti schiena
 Cui sormontar non vale
 Borea con rigid' ale.

---

* Quest' Ode fu composta circa il 1759.

Nè qui giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pèra colui che primo
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l' acque
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi!
E da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati;

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambizïose mute
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme (1)!

(1) La precedente, questa e la seguente strofe

Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

---

alludono a certe sozze costumanze ch' erano in Milano quando fu scritta la presente Ode, e che furono poscia corrette.

LA IMPOSTURA. *

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l' aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L' un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

* Quest' Ode fu recitata in una pubblica adunanza degli *Accademici Trasformati* circa il 1760.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque:
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblía
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staría,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessègli il costante
Verisimile le piante.

Con quest' arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Da le forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
  Ah! ti veggio ancor lontano,
  Verità, mio solo nume,
  Che m' accenni con la mano;
  E m' inviti al latte schietto
  Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh! perdona. Errai seguendo
  Troppo il fervido pensiere.
  I tuoi rai del mostro orrendo
  Scopron or le zanne fiere.
  Tu per sempre a lui mi togli,
  E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO DEL VAIUOLO. *

O Genovese (1), ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè! le penne
Non anco esperte de gl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso occáno?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre;
E dall' alta pendice
Insegnógli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.

---

* Al dottor Giammaria Bicetti de' Buttinoni, il quale fu uno de' primi in Lombardia a stendere *Osservazioni sull'Innesto del Vaiuolo*; e le fece stampare in Milano nel 1765. Quest'Ode era posta in fronte alle Osservazioni medesime.

(1) Cristoforo Colombo.

Così l' eroe nocchier pensa ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri ;
Saluta novelli astri ,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede ; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa , che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro , Bicetti , all' uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza :
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento ,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca ; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza
Come biada orgogliosa in campo estivo ,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre ;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme ,
De le sue ore estreme ,
Già cultori apparecchia , artieri e squadre
A la patria d' eroi famosa madre.
Crescete , o pargoletti ; un dì sarete
Tu forte appoggio de le patrie mura ,
E tu soave cura ,
E lusinghevol esca a i casti cori.

Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d' improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con liévito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d' eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale a i più verd' anni;
E le strida e gli affanni
Da i tugurj conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

Già non l' attende in Orïente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d' umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineó merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù* (1), qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d' auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eussino a noi recasti?

---

(1) Lady Maria Wortely Montague, la prima, che di Turchia portò in Inghilterra il metodo e l' uso dell' innesto del Vaiuolo.

Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *innesto*;
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l' effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceáno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch' è grande appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.

Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute a i posteri destina.
Così l' Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull' orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta
Che a le Insubriche madri il core implìca.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizïon del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all' util comun di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
  Idalio mirto coglieranno un giorno:
  All' alta quercia intorno
  I giovinetti fronde coglieranno;
  E a la tua chioma annosa,
  Cui per doppio decoro
  Già circonda l' alloro,
  Intrecceran ghirlande e canteranno:
  Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro in fra le dita
  Mi profeteggia armonïoso e dolce,
  Nobil plettro che molce
  Il duro sasso dell' umana mente;
  E da lunge lo invita
  Con lusinghevol suono
  Verso il ver, verso il buono;
  Nè mai con laude bestemmiò nocente
  O il falso in trono, o la viltà potente

IL BISOGNO. *

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude.
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

* Al sig. Wirtz, pretore per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi somma lode nell'amministrazione della giustizia criminale, soprattutto nel prevenire i delitti. Quest'Ode fu scritta nel 1765.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor de gl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso,
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi! fôro,
Sull' omero disciolti
Qual ruscelletto d' oro
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblei,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti,
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! per che non somiglio
Al Tèssalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma non men che a la salma,
Porgea vigore all' alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D' Eácide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Per che a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai ; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco ,
Onde , al segno ch' io marco ,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van , se il resto oblío ,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte ?

Di Teti odi , o figliuolo ,
Il ver che a te si scopre :
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D' Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese :
Sol da noi si guadagna ,
E con noi s' accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide ;
Ma quante egli fa prove ,
E quanti mostri ancide ,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi ?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
E d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Per che sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elíce.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond' è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l' ardire
De le magnanim' ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d' armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L' animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

LA LAUREA. *

Quell' ospite è gentil che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia, che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
In van l' uomo che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E in van de' grandi la potenza e l' ombra
Di facili speranze il sen m' ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma che ornata de' suoi proprj doni
Merta l' onor de i canti,

---

* Per Pellegrina Amoretti di Oneglia, laureata in ambe le leggi nella Università di Pavia l'anno 1777.

Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se a i plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'Eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso,
Tra gli ufizi a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside,

Custodendo del vero il puro foco:
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide :
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d' ignari coltor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche
Ove il gran tempio siede ;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l' aere inerte per le fronde crebre,
V' alza dense all' intorno atre tenébre
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s' irríta
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita,
Qual già vide a i perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino ;
E dall' arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,

Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La Invidia che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto
E dai verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
A i detti, al volto, a la grand' alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi
Ognun ti credería Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza a i trïonfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo sol questa fanciulla.
E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia al fine innonda;
E fuor trabocca e spande:

E anch'ei col pianto, che celar desía,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.
Ma dal cimento gloriöso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L' erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale,
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori onde superbo ei gode.
Oh amabil sesso che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannía virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d' Europa a i popoli soggetti
Fin dall' alto de i troni anco le detti.
Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L' antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriösa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'Età dell' oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s' avvicina.
Quanto è bello a veder, che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!

Ma già la Fama all' impaziente Oneglia
Le rapid' ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranier ancor render felici
Nel calle dell' onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava a i patrj lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguía con gl' inni alati.

LA MUSICA. *

Aborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama

* Quest'Ode aveva già per titolo: *La Evirazione*.

Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosía
Nel superbo Orïente
So che pietade oblía
Vêr la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio
Spinge all'orrido ufizio.

Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
A i nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentápoli infame,
Le cui orribil opre
Il nero asfalto copre?

No. Del tesor, che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In vano, in van pietade
Tu cercherai; chè l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! a lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' Italico suolo;

Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Benchè tant' alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI. *

Qual fra le mense loco
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano, e all' acre foco
Dell' arte imponga la sottil Camena
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite di liti
Sparsero e guerra i nuzïali riti?

V' ha chi al negato *Scaldi* (1)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast' onda e i saldi
Muri spezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

* Alla Marchesa Paola Castiglioni, la quale invitava l' Autore a dir versi.

(1) Si accennano le ostilità che seguivano l' anno in cui fu scritta quest' Ode, tra l' Imperadore e gli Olandesi per la navigazione della Schelda.

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo. (1)
Tal sedendo confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Ménadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde a i profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.

---

(1) Si allude ai *parafulmini* ed alle *macchine aerostatiche*.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi(1).

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

(1) L' ab. Gian-Carlo Passeroni, celebre singolarmente pel suo Poema sopra *Cicerone*, per le sue *Favole Esopiane*.

LA TEMPESTA.

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave,
E d' oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e il vento e l' onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l' urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto
 Serpendo incendïoso il fulmin fischia;
 E fra l' orribil mischia
 De' venti e il buio manto
 Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l' un non puote
 L' alto durar tormento: uno al destino
 Fa contrario cammino;
 Un contro all' aspra cote
 Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
 Beve già rotto; e qual del multiforme
 Monte dell' acque enorme,
 Sopra di lui riverso,
 Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
 Quel che superbo per ornata prora
 Veleggiava finora,
 Di purpurei lucenti
 Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d' ambo i lati
 Ignívome s' aprían di bronzo bocche;
 Onde pari a le rocche
 Forza sprezzava e agguati
 D'abete o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
 Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi
 Fregiati d' aurei lembi
 De' canapi felici
 Spiravan ostinati i venti amici:

—

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l' onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggían strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t' innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.

Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell' arida costa.
Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi, d' ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest' arena,
Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s' aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n' è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovinetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura in suo voler costante.
Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

LA CADUTA.

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede
Tra il fango e tra l'obbliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e, oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Bastòn, dispersi ne la via raccoglie:

Te ricca di comune
  Censo la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
  E te molesta incita
  Di poner fine al *Giorno*,
  Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
  Per anni e per natura
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
  Vile cocchio ti appresta,
  Che te salvi a traverso
  De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
  Prendi novo consiglio,
  Se il già canuto intendi
  Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
  Non amiche, non ville,
  Che te far possan mai
  Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
  Arrampica qual puoi;
  E fa gli atrj e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi:
O non cessar di pôrte
  Fra lo stuol de' clïenti,
  Abbracciando le porte
  De gl' imi che comandano a i potenti;

E lor mercè penétra
Ne' recessi de' grandi ;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi (1).
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

---

(1) Credette taluno che questo verso non fosse esatto; ed in alcune edizioni si leggono sostituiti ad esso i seguenti:

Noia gli scherzi e le novelle spandi.
Noia facezie, o pur novelle spandi.

L' Autore, in una sua lettera degli 11 di novembre del 1795, così scriveva al pubblicator del presente volume = Circa il verso *noia le facezie*, ec. Ella potrà dire, che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi sono fatti de' cangiamenti per non essersi dagli uditori avvertito alla pronunciazione toscana, ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell' uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola *noia*, ec. =

Lasciala : o, pari a vile
  Mima, il pudore insulti,
  Dilettando scurrile
  I bassi genj dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini ; e rispondo :
Chi sei tu che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l' animo tenti
  Postrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
  Dove natura e i primi
  Casi ordinâr, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d' età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal che l' alma pinge.
E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
  Nè s' alza per orgoglio.
  E ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
  Ho il consiglio a dispetto;
  E privo di rimorsi,
  Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO. *

In vano, in van la chioma
Deforme di canizie,
E l' anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall' età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all' altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
Di tempeste, all' arbitrio
Darlo del cieco Figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

* Scritta verso il 1787.

Ben che gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi
Che di consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l' elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L' almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto ,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto ,
Fiero dell' alme incendio !
Permetteva fuggir ?

In tanto il vago labro ,
E di rara facondia
E d' altre insidie fabro ,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face ,
Che tali mai non arsero
L' amica di Faon (1) ;

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen ;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava , sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,

(1) Saffo.

S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;

Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desío
Intorno all' onde adriache
Frequente volerò.

IN MORTE

DEL MAESTRO

SACCHINI. *

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!

Maschia beltà fioría
Nell'alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.

All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

---

* Antonio Sacchini, napoletano morì in Parigi nel 1787.

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita ;
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama.
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti,
Che Italia chiuda, o l' Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve oblío
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò : tanto il rapío,
Non avveduto a i tristi
Casi, l' arguzia onde i tuoi modi ordisti

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare ;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e dell'orecchio i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce,
E le avare sirene
Gravi all' alme speraro impor catene,

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l' oro,
Innalzasti il decoro
De la bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

LA MAGISTRATURA. *

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedríansi l' orme impresse
De le rote, che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna (1)
Che vaga e bella in gonna
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.
E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

---

* Per Cammillo Gritti, pretore di Vicenza nel 1787, il quale si era segnalato nel proprio ufficio, e fatto senatore, fu richiamato a Venezia avanti la fine del solito quinquennio.

(1) La signora Elisabetta Caminer Turra, che richiese all' Autore un suo componimento per la raccolta che poi si stampò in Vicenza l'anno 1788 in lode del Gritti.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d' avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor che nascemmo ai sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L' agile fantasía porta lontani.
Salute a te, salute,
Città, cui da la Berica pendice (1)
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani a cui piace
Ad ogni opra gentile
L' animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;

---

(1) I Colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza

Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce
Onde te stessa reggi
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi:
Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellâr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lïone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al varïar de' lustri
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! Quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! Davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale (1),

---

(1) La Madonna di Monte Berico, Santuario sopra il colle che domina Vicenza.

Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato,
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall' anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l' eroe tu miri
Da te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri (1)
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri,
E i templi, a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi:

(1) Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche, sì pubbliche, come private, le quali per la più parte sono architettate da Andrea Palladio.

Non già perch' ei non porse
  Le mani all'oro, o a le lusinghe il petto;
  Nè sopra l'equo e il retto
  Con l'arbitro voler giammai non sorse;
  Nè le fidate a lui
  Spada o lanci detorse in danno altrui.

Vile dell' uomo è pregio
  Non esser reo. Costui da i chiari apprese
  Atavi donde scese,
  D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
  E a gir dovunque in forme
  Più insigni de' miglior splendano l'orme.

Chi sì benigno e forte
  Di Temide impugnò l' util flagello?
  O chi pudor sì bello
  Diede all' augusta autorità consorte?
  O con sì lene ciglio
  Fe' l'imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
  Giudizio le civili andar fortune,
  O starsene il comune
  Censo in maggior frugalità securo
  Quando giammai si vide
  Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
  Al veder lince, al provveder fu pardo;
  Ei del popolo al guardo
  Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
  Nè occulto orecchio sciolse,
  Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizie e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra e s' apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l' acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno a i raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
  Ferri e fochi su l' onda e su la terra
  Vasto mostro di guerra
  Che tre Imperi commette a la Fortuna;
  E con terribil faccia
  Anco l' altrui securità minaccia?

Or convien che s' affretti,
  Cotanto a le superbe ire vicina,
  Del mar l' alta Regina
  Il suo fianco a munir d' uomini eletti
  Ov' ardan le sublimi
  Anime di color che opposer primi

Al rio furor esterno
  Il valor, la modestia ed i consigli;
  E da i miseri esigli
  Fece l' Adria innalzarsi a soglio eterno;
  E sonar con preclare
  Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
  Che il Gritti a fin sì gloriöso or vola;
  E il tuo dolor consola,
  Mirando qual segnò splendida via,
  Co' brevi esempi suoi,
  A la virtù di chi verrà da poi.

IL DONO. *

Queste che il fero *Allobrogo* (1)
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci onde cotanto può!

Me per l' urto e per l' impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizi,
Ove il coturno camminando va,

---

* Alla marchesa Paola Castiglioni, la quale presentò all' Autore una copia della edizione delle Tragedie d' Alfieri, fatta da Didot in Parigi.

(1) Piacque all' Autore di chiamare Alfieri Savoiardo, benchè sia da Asti, e perciò Piemontese, in grazia della famiglia di Savoia che comandava in Piemonte.

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi
Mista al terror acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon dissimulando,
Versi d' ingegno copia
E' saper che lo ingegno almo nodrì;

O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
  Fra le torbide scene
  Senso in me desta il pingermi
  Tue sembianze serene;
  E all'atre idee contessere
  I bei pregi onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
  A' miei novi piaceri
  Quant'altre a scorrer prendano
  I volumi severi.
  Che far, se amico Genio
  Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE. *

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l' Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall' ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all' alta cortesía stimoli aggiunse.
Solenne offrir d' ambizïose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,

---

* Per Angelo Maria Durini cardinale. Quest' Ode fu scritta circa la fine del 1790.

Non è il favor di che a bearmi ci viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' Regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umíl tra il popol segno,
Scender dall' alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l' ostro romano
Riverberar nel vano
Dell' angusta parete almo fulgore;
E di quell' ostro avvolti
Vider natía bontà., clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L' alta forma di lui m' apparve innante!

Sirio feroce ardea :
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall' alpestre vena,
Ma te, cara Salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía d'intorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad escender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dì gl' incliti figli
Di Tindaro (1) credette
Agili su le vette

(1) Castore e Polluce.

De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:
Tale in sembianti ei parve, oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale,
Chè la man, ch'io mirai
Di anzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio,
Quella man che gran tempo a lato a i troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei presse
De le chiare province i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi (1);
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo a cui la natura e il ciel diffuse

---

(1) Sono indicate le cariche di nunziature, di governi, ec., avute dal Cardinale.

Voglie nel cor henigne,
Qualor desío lo spigne
L'arti a seguìr de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.

Costui, se poi dintorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingégni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l' età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co i versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
Dell' inclito Durin l' indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel vôlto a la preda;
Tal, ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir, com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Licco diè pregio.

Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile.

Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede:
Onde osai seguitar del miserando (1)
Di Lábdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando,
Quale all'Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse (2).
Simuli quei che più sè stesso ammira
Fuggir l'aura odorosa,
Che da i labri di rosa
La bellissima lode a i petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che, mentre a la virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori

---

(1) Quando il Cardinale visitò la cattedra di Parini, questi stava dichiarando l'*Edipo Re*, di *Sofocle*.

(2) Sofocle fu non meno gran poeta, che valente uomo nelle magistrature e nella milizia.

A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia già mai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodía mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom, che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco Cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorío le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;

Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
Vedrò, vedrò da le mal nate fonti
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon d' Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi
Onde natura schiude
Almo sapor che a sè contrario, il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell' Arti. Il chiaro foco
Onde tutt' arde e splende
Irrequïeto ei stende
Simile all' alto sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore, e i novi auspíci
Largo versar di Pallade a gli amici.
Nè già, ben che per rapida le penne
Strada d' onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati
D' integra fede e cor di zelo accenso
Osò l' ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all' arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando , e largità modesta ,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti ,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.
Anzi , come d' Alcide e di Teséo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L' ardente cortesía scender poteo ;
Ed ei così la notte (1)
Ruppe dove l' oblío profondo giace ;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte ;
E l' opre lor , dopo molt' anni e lustri ,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri :
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s' arretra ;
Dove il regal Parigi

(1) L' Autore allude alle opere di buoni scrittori, dal Cardinale date in luce ed illustrate , altre nella Nunziatura di Polonia, ed altre nella Legazione Avignonese

Novi a sè fati oggi prepara, (1) e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco (2) move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.
È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Cammilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il ciel più glorïosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d' ambizïon securo.
Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all' arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi amplïarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno.
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

---

(1) Si accennano le politiche circostanze della Polonia e della Francia verso il 1790.

(2) Francesco Petrarca, cui specialmente è dovuto il risorgimento delle Belle Arti e della critica erudizione.

Vedi i portici e gli atrj ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Parcti che del vero apron la luce:
O ch' ei di sè maestro
Nell' alto de le cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all' amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio ove, negati altronde, (1)
Qual da novo Elicona
Premj all' ingegno ei dona;
E fiamme acri d' onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Oblío nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela
Ch' ella a sè stessa ingiuriosa cela.
Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio

---

(1) Il Cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini italiani; e, tra gli altri, di alcuni celebri milanesi che viveano ai suoi tempi, siccome di Parini e d'altri molti.

Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidïoso appanni,
Che me di vanti e lui d'error condanni.
Lungi, o profani. Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

PER L' INCLITA NICE. *

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre, m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg' io, con l' animo
Pien di nòvo diletto,
Tutta di lei la immagine
Dentro a la calda fantasía venir.

* Qest' Ode fu composta nel 1793.. Nell' edízione del sig. Reina, essa ha per titolo: *Il Messaggio.* In una lettera, che l' Autore scriveva il dì 11 novembre del 1795 al pubblicatore del presente volume, si notano le seguenti parole = *La Canzone all' inclita Nice non amo che abbia nota veruna, indicante la persona a cui è supposta diretta.* =

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid' orme,
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va;

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:

Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel:

Nè il guardo che dissimula
Quando in altrui prevale ;
E vôlto poi con subito
Impeto i cori assale ,
Qual Parto sagittario ,
Che più certi fuggendo i colpi ottien :

Nè i labbri or dolce tumidi ,
Or dolce in sè ristretti ,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre al suo bel sen :

I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena ,
Onde l' eletto e nitido
Parlar che l' alme affrena
Cade , come di limpide
Acque lungo il pendío lene rumor ,

Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi ,
E i genïali studii ,
E i costumi soavi ,
Onde salir può nobile
Chi ben d' ampia fortuna usa il favor.

Ahi ! la vivace immagine
Tanto pareggia il vero ,
Che , del piè leso immemore ,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento ; e l' aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco vulgo, a che mormori?
  A che su per le infeste
  Dita ridendo noveri,
  Quante volte il celeste
  A visitare arïete
  Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio,
  Allor ch' io nacqui: L' oro
  Non fia che te solleciti,
  Nè l' inane decoro
  De' titoli, nè il perfido
  Desío di superare altri in poter.

Ma di natura i liberi
  Doni ed affetti, e il grato
  De la beltà spettacolo
  Te renderan beato,
  Te di vagare indocile
  Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo
  Che di te s' orna e splende
  Arde già gli assi; l' ultimo
  Lustro già tocca, e scende
  Ad incontrar le tenebre
  Onde una volta giovinetto uscì.

E già vicine a i limiti
  Del tempo i piedi e l' ali
  Provan tra lor le vergini
  Ore che a noi mortali
  Già di guidar sospirano
  Del secol, che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' aurora ;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l' erba,
Attenderò chi dicami :
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh ! alcun che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aëre
Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
Religioso il core
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

A SILVIA. *

Per che al bel petto e all'omero
Con subita vicenda,
Per che, mia Silvia ingenua,
Togli l'Indica benda,
Che intorno al petto e all'omero,
Anzi a la gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid' ôra?
Ma nel giocondo arïete
Non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? O il docil animo
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio;
E l'altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

---

* Quest' Ode fu scritta nell' inverno del 1795. Nella edizione del sig. Reina essa è intitolata: *Sul Vestire alla Ghigliotina.*

Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
  Col guardo al suol dimesso,
  Non so qual detto mormori
  Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
  Oh nato da le dure
  Selci chïunque togliere
  Da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
  Del secolo spietato;
  E diè funesti augurii
  Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
  Le care Grazie avvinse;
  E di crudele immagine
  La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
  Lascia cotanto orrore
  All' altre belle, stupide
  E di mente e di core.
Ahi! Da lontana origine,
  Che occultamente noce,
  Anco la molle giovane
  Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
  Onde sì chiara ottenne
  Gloria l' antico Tevere,
  Silvia, sai tu che avvenne;
Poi che la spola e il Frigio
  Ago e gli studj cari
  Mal si recaro a tedio,
  E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
Contro agli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo
E de la maga Colchica
E del nefario Atréo.
Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè all'alte patrizie,
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti, e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E da i gradi e da i circoli,
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci:

Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne Latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non oblïar le origini
De la licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D' umana e di pudica.

ALLA MUSA. *

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei cui l' alma ambiziosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna che d' amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L' umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell' avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi,
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande Natura influssi blandi
O in colli o in rive;

---

* Pel Marchese Febo d' Adda. Quest' Ode fu composta nel 1795.

E in stuol d' amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride:

Che a i buoni, ovunque sia, dona favore,
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque per che quella sì grata un giorno
Del Giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi; e a me chiedea consiglio:
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille; e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, per che mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t' era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia màn per l' ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l' avvïai vêr l' acque,
Che al par di neve
Bianche le spume scaturir dall' alto
Fece Aganippe, il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio; e s' ei nodría
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.
Ecco già l' ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo còr sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.
Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono:

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall' eterea mole
Giuno che i preghi de le incinte ascolta.
E vergin io, de la Memoria prole,
Nel velo avvolta

Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono farne al Parini, Italo cigno,
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

CANZONETTE.

LA PRIMAVERA.

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge la serene
Aure di molli odori.

L' erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a vedere l' amato
Nido la rondinella.

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l' odoroso
Timo di balza in balza.

6 *

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LE NOZZE.

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d' amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina
  Palpitar il cor si sente :
  Gran tumulto è ne la mente ;
  Gran desio ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
  A destar l' aura amorosa ,
  Il bel volto de la sposa
  Si comincia a vagheggiar

Bel vederla in su le piume
  Riposarsi al nostro fianco ,
  L' un de' bracci nudo e bianco
  Distendendo in sul guancial :

E il bel crine oltra il costume
  Scorrer libero e negletto ;
  E velarle il giovin petto ,
  Che va e viene all' onda egual !

Bel veder de le due gote
  Sul vivissimo colore
  Splender limpido madore
  Onde il sonno le spruzzò !

Come rose ancora ignote ,
  Sovra cui minuta cada
  La freschissima rugiada
  Che l' aurora distillò.

Bel vederla all' improvviso
  I bei lumi aprire al giorno ;
  E cercar lo sposo intorno ,
  Di trovarlo incerta ancor :

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!

O garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma oimè come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L' uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

IL BRINDISI.

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.
Le belle, oimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicon assai chiaro:
Noi non siam più per te;
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendovi loquace
L'occhio, la mano, il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.

A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu Lièo ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Le belle, che or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi compagni amabili
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere e poi morir.

LA INDIFFERENZA.

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avría dell' offensore
Dato un esempio eterno;
Indi sceso all' inferno.
Olà monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d'ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m' ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
A i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale.
Amor; ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale,

E con la man diè segno.
Ecco per l' ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L' anime innamorate.
V' è il rigore indiscreto ,
V' è il capriccio inquïeto ,
Lo sdegno minacciante ,
Lo scherno umilïante ,
La dubbiosa incostanza ,
L' ansiosa lontananza ,
Il rifiuto ostinato ,
Il bando disperato.
Sull' adunata schiera
Incerto Amor pendea ;
E fra la barba nera
Pluton sorridea ;
E così gli dicea :
Ben abile tu sei ,
Domator de gli Dei ,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi ;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi , fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene ,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza ?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti ;
Quella è il peggior tormento

De i delicati amanti.
Ahimè! l' irato Dio
Prese quel mostro rio,
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avría costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante;
Lo scherno umilïante,
La dubbiosa incostanza,
L' ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non potè soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

IL PARAFOCO.

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nè difender si sapea
Da la fiamma a lei vicina;
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.

Opponeva or destra or manca
  Al gran foco ivi raccolto ;
  Ma la man picciola e bianca
  Vano scudo era al bel volto :
  Chè feriva e volto e mano
  La gran vampa di Vulcano.

De la Dea vide i tormenti ;
  A la pietade Amor si mosse ;
  E dell' ali rinascenti
  Una subito strapposse ;
  Poi con atto dolce e caro :
  Ecco , disse , il tuo riparo.

Serenò Venere il ciglio ;
  E il celeste almo sorriso
  Rivolgendo al caro figlio
  Abbassossi , e il baciò in viso ;
  Poi fe' schermo al gran calore
  Con quell' ala dell' Amore.

Ma la Dea sagace apprese ,
  Riparando il foco ardente ,
  Di quel vago e novo arnese
  Ad usar più dolcemente :
  Onde rise il Nume armato
  Che le stava all' altro lato.

Ella i guardi a lui volgeva ,
  All' orecchio gli parlava ,
  E il bel volto nascondeva
  Dal marito che guardava ,
  E così sfogava il core
  Sotto all' ala dell' Amore.

Spesso ancor si ricopría
La metà de le pupille ;
E più forte l' assalía
Condensando le faville
Che feríen con più rigore
Sotto all' ala dell' Amore.

Or dal sommo de' bei labri
Accennava i molli baci ;
Ora uscíen de' bei cinabri
Sospiretti o ghigni audaci ;
Or nasceva un bel rossore
Sotto all' ala dell' Amore.

Tale in tanto che Vulcano
Fabbricava arme a gli Dei
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all' ala dell' Amore.

Belle mie , voi m' intendete :
Dell' Amor l' ala son io
Come Venere potete
E spiegar più d' un desío
E temprar l' occulto ardore
Sotto all' ala dell' Amore.

IL PASSATEMPO.

Ho gusto ancor di vivere
In compagnía ridente
Che scherzi follemente
In compagnía d' Amor.

Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all' onte
De la fugace età.

Ei me la diè, dicendomi:
Tienti quest' arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Qui dell' amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;

E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

SONETTI.

PER RISCATTO
DI SCHIAVI INSUBRI. *

Queste incallite man, queste carni arse
D'Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

Oh cara Patria! Oh care leggi! Oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie d'intorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del divino agno nodrite.

* In questa occasione celebrossi una gran festa religiosa *in* Milano.

MALI CAGIONATI

ALL' EUROPA DALLE CONQUISTE.

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate, ecco le genti
Di tre parti dell' orbe intorno a i massi
Ancor di scellerato oro lucenti.

Tu, America, piangendo, gl' innocenti
Occhi sull' arco tuo spezzato abbassi;
Tu sudi, Affrica serva; e co i tormenti
Sopr' ambe minacciando Europa stassi.

Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine; ed ecco io veggio
Vostri demóni da le triste prore

Discender seco; ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore
E guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

PER S. GIROLAMO MIANI.

O povertà, che dal natío soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell' uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;

Quante volte al Mïan farai ritorno
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai d' intorno
E le parole tue diverse e strane:

Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame:

Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa;
E fa suo cittadin ogni mortale.

PER L' ENTRATA

DI GIUSEPPE II IMPERADORE A ROMA.

QUANDO il Nume improvviso al suol Latino,
Benchè celando i rai, sentir si feo,
Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo
Di speme, e volse in mente altro destino.

Mugghiò l'urna del Tebro, e al mar vicino
Più minaccioso il suo fragor cadeo:
Balzaro i sette colli; e dal Tarpeo
Vibraron l'aste lor Marte e Quirino.

Ma la Superstizion col cieco morso
Frenò gl'impeti arditi a Roma in petto;
E grave le pesò sul senil dorso.

Quella infelice ripiombò nel letto
Di sue vergogne, e disperò soccorso;
E il momento miglior sparve negletto.

FELICITÀ DELL' INNOCENZA.

Sì, fuggi per le glebe e il vomer duro
Ch' io ti die' in pena dell' antico fallo :
Credi però dell' oro ergerti un vallo
Ove tra gli ozj tuoi viver securo ?

Tristo ! non sai ch' io 'l mio furor maturo,
Ma non l' obblío giammai ? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte ? e che in van dallo
Stento t' invola impenetrabil muro ?

Dio così parla ; e ratto move a danno
De' possenti le cure atre, e quel crudo
Lanïator de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza in tanto il braccio ignudo
Sul vomer posa ; e fra se dice : o d'hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

DI SE STESSO.

Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente;
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;

Or sento anch' io sotto a le indomit' arme
Tra la folla del popolo imminente
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno trascinarme.

Ognun per osservar l' infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: è quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato abbassando gli occhi rei
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

PER LA MACCHINA AEROSTATICA.

Ecco del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento;
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l' aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l' ancor dubbio evento
Alto gridando la Natura invoco:

O madre de le cose! Arbitrio prenda
L' uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma se nocer poi dee, l' audace ingegno
Perda l'opra e i consigli; e fa ch' io splenda
D' una stolta impotenza eterno segno.

PER GIUSEPPE II IMPERADORE.

Scorre Cesare il mondo, e tutto ei splende
Sol d' egregia virtude, e il fasto sdegna;
E fra i popoli avvolto il vero apprende,
E dall' alto de i troni il giusto insegna.

Indi a stranio poter limiti segna;
Qui de le genti la ragion difende;
E all' oppresso mortal da forza indegna
Or la mente or il piè liberi rende.

Toglie alla frode e all' ignoranza il velo;
Fonda l' util comune; e ovunque ei giri,
Veglia, suda, contende, arde di zelo;

E fa che il mondo in lui rinati ammiri
Quei che la prisca età pose nel cielo
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri.

PER LO STESSO.

Teseo, Osiri, Giason, Bacco ed Alcide
Scorrer la terra e il mar anime ardenti,
E portar guerra a gli uomini nocenti,
E al debole apprestar le braccia fide;

E poner leggi e condur l' arti e guide
Far de la copia il suolo e l'onda e i venti;
E offrir se stessi a stabilir le genti
La prisca età meravigliando vide.

Ben de' loro fatti la beltà decora
Contaminò finger profano e stolto
Onde il vulgo s' inganna e il vero ignora:

Ma chi dotto all' età scoprir sa il volto,
In quelli eroi mille virtudi onora
Che poi Cesare solo ha in se raccolto.

A VITTORIO ALFIERI.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!

Per che dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

PER UNA PRINCIPESSA

LA QUALE DISSE SCHERZANDO,

CHE TUTTE LE DONNE, TOLTANE LEI, AVEVANO L' AMANTE.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:

E ben farsi oserían a i numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l' ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel cor la vïolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

PER MONACA. *

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril croce;
E di patria e d' amor sorda a la voce,
Simili a se di propagar non cura.

Tal ode bestemmiar la setta impura,
Cui l' appetito a lo intelletto nuoce;
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Vergin, chiamata a la più nobil sorte,
Sdegna il parlar de gli empi; e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.

Quei, co' detti e con l'opre, a Satán rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

---

* Questo Sonetto non è stampato nella Raccolta del signor Reina.

PER MONACA.

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e a i pianti
Crudele ambizïon quando si sdegna!

Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d' ozio inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti;
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi poche verginelle a cui la face
Di caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi che supplici ognor davanti al Nume
Sul popol invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

PER NOZZE.

Fingi un' ara, o Pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s' innalzi e strida:
E l' un dell' altro degni e Sposo e Sposa
Qui congiungan le palme, e il Genio arrida.

Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la faretra dove l' arco ei posa;
E i bei nomi col dardo all' ara incida.

Due belle Madri alfin, colme di pura
Gioia, stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.

E non venal Cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci per l' età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.

AL SONNO.

O Sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un' immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

POESIE PIACEVOLI.

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE.

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e secura
Gli è ver tu meni a casa di Plutone,
Ove, ben che sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada in fino all' osso?

Qualor passando io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dell' ambascia venir meno;
Traggo più d' un sospiro;

La bacio ; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto , io grido :
'Ve sono ora i trecconi
Che qui veníen come a lor dolce nido ,
E gli sgherri e i baroni
Che i sabbati partíen con alti e spessi
Segni del tuo valore , o Sfregia , impressi ?

Que' fortunati istanti
Che inteso eri al lavoro
Tornanmi a mente come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima eran quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia ;
Tali s' udíeno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea ,
Chi sospirava , e chi i denti strignea.

Una mattina intera
Non avev' anco atteso ,
Quando tu m' invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla : e tratti avea sì fini ,
Che a chi vi si appoggiava

Giva facendo mille vaghi inchini:
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu provvido mettei
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un panno lino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L' usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non aveva visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola
Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno più assai che il giorno
Chiaro di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest' era d'animai cari e giocondi
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi:
E questo avanzo ancora
Teco io faceva che quelle bestiole
Ne veníen meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo

Poi m' accostavi al mento ,
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D' un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuori e di drento ,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto :
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l' unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia , per me non oso
Dell' altre lodi tue salir la strada :
Deh! porgimi la man per ch' io non cada.
A dir quasi m' impaccio
Come, o gentil barbiere ,
Tu m' impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio
Che avría quel d' Esaù fatto parere
Un nonnulla , una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi ; e a larga mano
Le labbra m' infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi , come a Ruggier , dicer mi tocca
Che spesso i'avea più d' un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva ,
Com' usan certe frasche a questa etate ;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno , e ne coceva
Quand' egli era la state.

Ma poi ch' ambe impeciate
M' avei le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov' era il pel di tutti e sette i Savi:
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.
Oh che dolcezza quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so per ch' io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti:
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul che tema ha del pedante,
Tremando s' accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte
Sì come a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Per che il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l' arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell' alta impresa

Giacean sul volto mio per tuo gran vanto
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chïunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci rïesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell' assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia o ver di ragnateli
Ponevi al solco ond' eran svelti i peli!
Oimè, destino avaro!
Deh per che così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo vïolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Per che non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Chè se Pluto t' udiva o Proserpína
Sonar sì stranamente,
Quì facevi la barba domattina:
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s' egli ancor vive,
Vanno, e gli di' che se ne muoia tosto,
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

NOVELLA.

IL LAURO.

Apollo passeggiò
Jer l'altro per la via;
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all' ostería.
Allor lo Dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d' oro;
E poi gridò così:
Oh secolo, oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh per che non è quì,
Ch' io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno,
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcolando,
Con occhi ove ad ognora

Mista col vin scoppietta l' allegría,
Uscì dell' osteria;
E disse al Sol che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu per che l' eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si rovando da pagar lo scotto,
Pegnò lasciolla all' oste,
Dicendo: questa dotto
Faravvi divenir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l' O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà. —
L' oste con quello alloro
All' orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: Mirate
Che le putte scodate
Or calano alla rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria. —
L' oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò

Ne le bigonce il vino.
Il novo calandrino
Vedutosi beffato
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all' osterìa,
Dicendo: Là rimani
Per vituperio de la poesìa.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il lauro strappò giù
Da i crini, e disse: Io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me;
E al colmo de la infamia oggi t'appresta.—
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

SONETTO I.

Crispin non avea pan, tre giorni è oggi;
Or la sua casa è fatta una cuccagna:
Sofà, trumò, argenti, arazzi, sfoggi
E tè, caffè, cioccolata, sciampagna,

Pernici, storïon, zecchini a moggi,
Gioco, teatro, guardaroba magna,
Trine, ricami, anella, poste, alloggi,
Suoni, convito, casino in campagna.

Come diavol può far che tanta ei spenda?
Dicon gli sciocchi: Crispin l'altro giorno
Trovato ha una miniera ond'egli sguazza.

Eh baccelloni! La miniera un corno.
Crispin jer l'altro ha avuta un'azïenda,
Ed ha sposato una bella ragazza.

II.

Nel maschio umor più puro un verme sta,
Che poi che uscito in altra stanza entrò,
In un cert' uovo ad albergar sen va
Che solo in vita mantener lo può.

La madre poscia in alimento dà
Del sangue a lui che in lei soverchio errò;
Sì ch' uom perfetto in nove lune egli ha
Onde portar le brache al mondo o no:

Ma stanco al fin di star rinchiuso più,
Squarcia il mantel che sino allor vestì,
Poi ch' è rivolto co la testa in giù.

Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
S' aiuta, in sin che 'l primo varco aprì:
Così nasce il villano, il Papa e il Re.

III.

Occhio indiscreto, che a cercar ti stanchi
Da qual d'uomo o di sorte o di ciel colpo
La cura uscì che quasi a scoglio polpo
Par che intorno al mio cor lasso s'abbranchi;

Spesso nel volto, è ver, ne' membri stanchi
Esce furtivo il duol ch'io sgrido e incolpo;
Ma se ben mi scoloro e scarno e spolpo,
Non fie mai che al tuo sguardo il cor spalanchi.

Ragion l' arcano mio avvinse a un sasso,
E tal nel fondo del mio sen sommerse,
Che d' occhio acume non può gir sì basso.

Mio duol, richiama tue orme disperse,
Ti rannicchia e ti cela entro al cor lasso
A le viste de gli uomini perverse.

IV.

Occhio indiscreto, or taci e più non angi
Con dimande importune il mio cor lasso!
Più facil ti saría spezzare un masso;
Taci, o piuttosto, se sai pianger, piangi.

Lascia che in pace il mio dolor mi cangi
Quasi novella Nïobe in un sasso;
Lascia che fino al duro ultimo passo
L' erma tristezza mia mi roda e mangi.

Se occhio amico mi sei, sol ti sia detto
Che nulla scelleraggine ha consorte
L' alta malinconía onde son stretto.

Ma tu parli, o mio cor? Di durar forte
Già ti se' stanco? Deh tu vieni, e in petto
Questo debole cor strozzami, o Morte!

V.

O Morte, o bella Morte, o cara Morte,
Tu vieni or dunque e a me dolce sorridi?
Lascia che a questa man fredda m' affidi,
Che sola involar puommi a la mia sorte.

Affretta, usciam da queste odiate porte
Di vita, usciam: non odi ohimè con stridi,
Quasi di drago, per sabbiosi lidi
L' atra mia cura sibilar più forte?

Ohimè! fin qui implacabile e tenace
Malinconía? O morte, ecco la fossa:
Scendiam velocemente a cercar pace.

Pace, orror queto; pace, o non mai mossa
Sepolcral aria, ove ogni cura tace;
Pace, o ceneri, o vermi, o teschi, o ossa!

Così non fia che possa
Quello che mi persegue occhio indiscreto
Saper tra' vivi il mio alto segreto;

Cioè che qui di dreto
Jeri, ohimè! in piazza, il ciel me lo perdoni,
Mi si ruppe la stringa de' calzoni;

Tal che a battuti sproni
Io fui costretto per mezzo Milano
Correre a casa con le brache in mano.

SERMONE I.

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA.

Io men gía tutto sol pensoso e stanco
Già di cercare al mio compor soggetto ;
Quand' io posai su l' erba il debil fianco.
Ed ecco sopra un carro d' oro eletto
Una donna venir per la campagna
Di panni sbricia e maghera d' aspetto.
Dietro a colei vid' io una turba magna
Di genti d' ogni clima e d' ogni guisa
Che l' assomiglia insieme e l' accompagna.
Era la vista mia del tutto fisa
A mirar la gran calca che venía ;
Quando un gran raglio mossemi le risa.
Io mi volsi a guardar là donde uscía
Raglio siffatto ; e duo mulacce io scorsi
Condur quel carro , e zoppicar per via.
Levaimi da sedere , e quivi io corsi :
Ma ognuno intorno a se lo stuol dirada
Cacciandosi la fame a calci e a morsi.
La donnicciuola in su quel carro agghiada:
E ben che sia di quel popol signora ,
Par che non mangi mai fieno nè biada.

Ella guardasi intorno ad ora ad ora,
Com' uom che teme di smarrir qualcosa;
E tutto ha in copia e pur vorrebbe ancora.
Spesso appoggiata a un bastoncel pensosa
Stassi contando in su le dita, e spesso
Il riso accenna, e rider poi non osa.
Sorgea un' insegna in sul bel carro istesso
Ove colui che nell' inferno giacque
In mezzo all' onda è a maraviglia espresso:
È scritto in s'un cartel, come a lei piacque,
Col puntal d' una lesina appiccato:
« Tantalo sitibondo in mezzo all' acque. »
Letto, ch'i' ebbi, i' mi guardai da un lato,
E vidi un uom che d' avacciar procura
Con in dosso un sajon roso e intignato.
Quand' io 'l vidi, costui femmi paura;
Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
Questa è la vera e natural figura.
Egli appiccato a gli omeri ha una pezza
Di ferraiuol che, con un fil di spago
Avanzato a le scarpe, ognor rappezza;
E un sudicio cappel che con un ago
Da due bande ei tien ritto, e all'altro canto
Leggiadramente ir lascia errante e vago.
Ad un amico mio simil cotanto
Era costui, che fiso in quell' inganno
Fecimi accosto, e l' acchiappai pel manto.
Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno:
Dimmi, Spizzeca mio, chi è costei,
Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?

Ed ei rivolto a me disse: Chi sei?
Avverti che in iscambio tu m'hai colto;
Quegl' io non son che tu creder mi dei.
Ma da poi ch' io ti veggo scritto in volto
Quanta il tuo core ha di conoscer brama
La trïonfante donna e 'l popol folto,
E io dirolti in brieve: ella si chiama
Spilorcería, e gli spilorci sono
Che seguitan colei per la gran lama. —
Appena i' udii del mio maestro il suono,
Ch' i' fecimi a guardare attentamente
Que' de lo stuol, tutto in lor fiso e prono;
Sol per veder s' alcuno in fra la gente
Io ci conosco; e ne conobbi assai;
E vidici fra gli altri un mio parente.
Ma la mia scorta disse: Attendi omai
Que' che in spilorcería fur più famosi,
E di cui conoscenza tu non hai.
A guardare a' suoi cenni allor mi posi:
Ei disse: Vedi quel che gli occhi acuti
Levar dal carro d' ôr par che non osi?
Dimmi chi è colui, se iddio ti ajuti,
Diss' io; ed egli a me: Quegli è Euclione
Che chiaro è ne' latin comici arguti.
Ecco il soffietto al collo ha ciondolone;
E per che 'l fiato in van non mandi fuore,
A la bocca il turacciolo gli pone.
Mira la coppia di que' due che onore
Hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
E l' altro è Sergio Galba imperadore.

Irato ha questi lo stidione in mano,
Per foracchiare la ventraglia al cuoco
Che a certi ambasciador fu troppo umano.
E quegli la basoffia che dal fuoco
A pena è tolta mangia, e un' insalata
Che ha de lo aceto assai, dell' olio poco.
Sai d' una lepre che gli fu donata,
E d' un porcel che a tutta la sua corte
Han per tre dì la mensa apperecchiata. —
Io stavami, qual uom che teme forte
No 'l compagno gli ficchi una carota,
Ornando il falso con maniere accorte;
Quando il buon duca mio mi disse: Nota
Colui che viene; e innanzi un mi si fece
Che avea incavata l' una e l' altra gota.
Tinto è costui de la medesma pece:
Ei mangiò al desinar la carne stracca,
E una minestra sua di riso e cece.
Chiamossi pertinace; e a lui s' attacca
Chi messe la gabella in su l' orina,
Del cui denar non gli putíen le sacca.
Presso a lui ne vien quel di Cascilina.
Mai non fu di costui maggior spilorcio,
Da che 'l fuoco va 'n su, l' acqua a la china.
Ei di vita ridotto in su lo scorcio,
D' assedio e fame si morío più tosto,
Ma vendè per denar l' unico sorcio.
Chi è colui che se ne vien discosto
Da gli altri, tinto il sen di sangue e d' ostro,
I' dissi al mio maestro, ed ei ben tosto:

Egli è Caton famoso in ogni inchiostro,
Che prestò altrui per ôr la sua mogliere,
E d'esempi non manca al secol nostro.
Anco Dionisio tu ci puoi vedere,
Che i peli si bruciò col moccolino,
Per avanzar la mancia del barbiere.
Ecco Ermon che d'aver speso un quattrino
Sogna la notte; e sì la doglia il fiede,
Che ad una trave impiccasi il mattino.
Ermócrate che fe' sè stesso erede,
Ed Occo re che per non dare altrui
Non pose mai fuor di sua casa il piede.
Sì come il fanciullino che con dui
Occhi guarda nel viso a la nutrice
Che le sue fole va contando a lui:
Ed ei che crede il ver quel ch'ella dice,
Ora si duole, or ride, or face altr' atto,
Secondo il dir di lei tristo o felice:
Tal io nè movo piè nè ciglia batto
Al dire, a i cenni del mio duca intento:
Ed eccoti venire un altro matto.
Presso la turba ei si conduce a stento.
Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
E 'l don di Creso fallo andar sì lento.
Ei s'è ficcato l'ôr fin su la nuca,
Sotto la cuffia, e dentro a le brachesse,
In mano, in grembo, e dove si manuca.
Mira il Gallico re che 'l sarto elesse
In proprio araldo, e a un medico furfante
L'uficio in sin di cancellier commesse,

Com' or spesso un Gramatico ignorante
Fan servir certe pittime cordiali
In un di segretario e di pedante.
Egli scrisse le sue spese giornali :
« Tanto per rattoppare una pianella ;
Più per aver fatt' ugner gli stivali. »
Cotanto egli ebbe il granchio a la scarsella,
Che tu ci puoi veder l' un conto acceso ,
E quell' altro dannato a serpicella.
Ma basti di costui quel che n' hai 'nteso ,
Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
Attendi Alfonso re ch' or tel paleso.
A' sudditi ingrassar fece i suoi porci :
Così toccava un tempo al buon vassallo
Di mantener i principi spilorci.
Vien Carlo Malatesta , s' io non fallo ,
Che al suo coppier che un bicchier ruppe a caso
Quasi far fece in campo azzurro un ballo.
Poco dietro a costui quegli è rimaso
Che per amor dell' olio i lumi in chiesa
A spegner si levò dopo l' occaso.
Seco è colui che pur la notte attesa ,
Scendendo ne le stalle , a' suoi famigli
Ciuffava il fien per avanzar la spesa.
Ma scorto al fin da' vigilanti cigli
Al buio , e sol , di sudice percosse
In su i panni toccò ricchi e vermigli. —
I' chiesi alla mia guida onde mai fosse
Che costor due e gli altri di lor setta
Han la spilorcería fitta nell' osse :

Ma egli mi rispose: Amico, ho fretta.
Ed io soggiunsi a lui: Ombra benigna,
Di saper il tuo nome mi diletta.
Ed ei rispose: I' son chiamato il Tigna,
Che grande uccellator fui di tabacco.
Io gliene do una presa, ed egli svigna.
Sì di mirar sazio non già, ma stracco,
Privo dell' alta visïon son ora:
Ma quand' io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel trïonfo ancora.

SERMONE II.

LA MASCHERA.

Lascia gracchiare a questi baciapile
Che voglion pur che il mascherarsi sia
Una cosaccia disonesta e vile.
Questo per me cred' io che bene stia
A laici, a preti, a monache ed a frati,
E finalmente a chïunque si sia.
Lasciamo star che l'andar mascherati
Non offende nè il ciel nè la natura,
Come voglion gl' ipocriti sciaurati.

Parini, Odi. 9

Non ci fu diva sì innocente e pura,
O nume del celeste concistoro
Che non volesse un dì mutar figura.
Nel dolce tempo dell' età dell' oro,
Leggete Publio Ovidio Sulmonese,
Chi si vestía da vacca e chi da toro.
Comuni avean e letto e mensa e spese
Sotto una quercia un dio e un mortale
In que' bei giorni ch'eran lunghi un mese,
Quel secol se non era affatto eguale,
Ne la comunïone al men de i beni
Si somigliava al nostro carnevale,
E in que' bei dì che sempre eran sereni,
Comparíen fuora certe mascherate
Che non fur mai spettacoli più ameni.
Forse ch' eran di quelle fagiolate
Che nulla non significan al fine,
E che ora piaccion tanto a le brigate?
Egli eran quelle maschere divine
Sì fatto che coprivano al di drento
Cose misterïose e pellegrine.
Vestivansi tal volta in un momento
Da animali di sì varia schiatta
Che capir non potríeno in un convento.
Vedete se la gente era ben matta,
Che fino a Diana vergine beghina
Si trasformò una volta in una gatta.
E il dio barbato de la medicina,
Ch' era un dottor dabben, comparve fuore
Mascherato da bestia una mattina.

Deh come il mondo ognor cangia tenore!
Già i dottor si vestíeno da animali;
E gli animali or veston da dottore.
Ma il padre Giove d'abíti cotali
Sempre più ch'altri mai ebbe diletto,
E ogni dì mutava pivïali.
Un giorno di torel prese l'aspetto
Per ire a visitar certa donzella
Figlia d'un re che Agénore era detto.
Egli avea lunga coda e gamba snella,
E una coppia di corna in su la testa,
Ch' altro dio non portò mai la più bella.
Trovossi anco una volta ad una festa
Immascherato ad un modo più strano;
Da becco egli s'avea messo la vesta:
E vuole un certo autor Greco o Romano
Che madonna Giunon ch'era sua moglie
Il vestisse quel dì di propria mano.
Talor partì da le celesti soglie
Travestito da cigno ch'è un uccello
Che lungo il collo ed ha bianche le spoglie.
Ma così andando a zonzo, in sul più bello
Fu spennacchiato da una certa Leda
Che ne lo mandò via senza mantello.
Io non voglio però ch'altri si creda
Ch'ei d'animale ognor vestisse a foggia
Qual par che da per tutto oggi si veda.
Ser Giove avea de' bei trovati a moggia.
Forse falso parrà quel ch'io vi narro;
Ma egli un dì si mascherò da pioggia.

Di pioggia d'oro ei fecesi un tabarro.
Questo vestito mal si potría dire
Quanto sembrasse altrui novo e bizzarro.
Bastavi 'l dir che la figlia d'un sire,
Danae nominata, il vide a pena
Che se ne volle anch' essa ricoprire.
Mal fu per un che mentre si dimena
Astratto per comporre una canzone
Fecevi un sette a punto ne la schiena.
Per che Giove gli disse: O mascalzone,
Non vedi tu che fai? or ora impara
A starti un po' lontan da le persone.
Poi che tu guasto m' hai cosa sì cara
Ad ogni donna, a voi vati da poco
Sia sempre la fortuna d' oro avara:
E se per caso ne avanzaste un poco
Con istento e sudor, venga e vel toglia
La crapula, l'amore, i ladri o il gioco.—
Nè la reína Giuno ebbe men voglia
Di quella che l' avesse il suo marito
Di mascherarsi con diversa spoglia.
Ella comparve un giorno a un convito;
E certe nuvolette trasparenti
Avevanle formato un bel vestito.
Co la forza de' suoi raggi lucenti
Il sol questo bel drappo avea formato;
E sartor n' era stato il dio de i venti.
Il quale abito altrui tanto fu grato,
Che fu per farle un atto indegno e crudo
Un certo che Issïone era chiamato.

Ma si difese dal furor del drudo
Giunon con quella nuvola leggera :
Or mirate che diavolo di scudo!
Mascherossi da vecchia anco una sera,
Lo che fu giudicato una gran cosa
Per una donna come Giunon era.
Qui nel margin però dice una chiosa
Che da forte ragion fu a ciò costretta ;
E fu che del marito era gelosa.
Ma l' olio ormai e l' opera si getta
Seguitando a provar pur, che a nessuno
La maschera non debbe esser disdetta.
Se la maschera piace a Giove, a Giuno
E a tutti gli altri dei, l scia gracchiare
Chi a pancia piena predica il digiuno,
E seguitianci pure a mascherare.

SERMONE III.

IL TEATRO.

Or ecco il carnesciale ; e in qual dell' anno
Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
Spropositi maggior gli uomini fanno?
Bacco or va intorno ; lo spumoso greco
Nel agita bollendo ; e 'l sen gli sferza
Vener ch' ignuda e calda il figlio ha seco.

Seguelo il volgo trïonfando, e scherza.
Scherzi il volgo profano; e noi fra tanto
De' satirici carmi opriam la sferza.
Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
Se aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
L' aspro ridente Venosino al canto?
Entrerem noi su l' ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell' Insubre di Brenno inclita razza?
Brïarei i fanciulli e Gerïoni
Fansi a raccor la pubblica treggea
Ch' è in vece d' arme a' fervidi campioni.
Ma noi non già de la pazzía plebea
Frustiam le spalle: andiam là 've s' aduna
E la ricca e la nobile assemblea.
Andiancene al Teatro: ora mai l' una
Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
Gli spropositi suoi tutti raguna.
Odi 'l romor de' cocchi universale
Che van precipitando in vêr la corte
Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.
Eccoci del Teatro in su le porte:
Vedi 'l portier con minaccevol fronte;
Chè le pubbliche lance il rendon forte.
Non parti 'l ceffo del crudel Caronte
Che l' obolo a le vote anime chiegga
Su la riva dell' ultimo Acheronte?
Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
Incontro all' ira; e il periglioso a dire
Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.

Entriam dopo costui che tanto a uscire
Sta di carozza, e seco al fianco valli
L'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.
Il marito aspettando a casa stalli;
E de la melonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito;
Non che da tinger per rossor le guance,
Veder lo sposo a la sua moglie unito.
O Astrea, o Astrea nimica de le mance,
Che sei scappata di qua giuso al cielo
Per non avere il tratto a le bilance,
Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo
Cangia il mondo a la fin, ma tuttavía
Cacciane i vizj di virtù col telo.
Quella peste chiamata gelosía
Pur se l'è colta; e l'adulterio atroce
Sen fugge omai per la medesma via.
Però che all'uom più non incresce o nuoce
Sopra gli altri apparir con quel cimiero
Ch'ebbe a tempi più rei sì mala voce.
Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
Contegno verginal pon giù, e spalanca,
Ben che così modesta, i lumi al vero.
Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
Edifizio sublime: il fulgid' auro
Del vario ordin de'palchi il guardo stanca.
Vide a pena Quirin tanto tesauro
Sparso ne' suoi Teatri, allor ch'edile
Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.

Forse per udir qui l' ornato stile
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta femminil turba e virile?
Musa, non già. Qui sol, Musa, s'aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.
Ecco s' apre la scena: ecco da i lati
Utica s' erge; e in faccia al suo periglio
Esce il fiero Caton con pochi armati.
Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
E la cadente libertà di Roma-
Tutta gli siede in sul rigido ciglio.
Cesar ne vien che la superbia doma
Vuol di costui: pur se gli legge in viso
Qual sostenga di cose altera soma.
Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
Al mio parlar, veggendo ad amendue
Di biacca il muso e solimato intriso.
Conterresti però le risa tue
Stu vedessi la Lisa spettatrice
Che ha 'l corpo a gola e portane al men due:
Onde il rigor de' Roman volti or lice
Co' minj ornar, per ch' atterrito il sangue
Non le corra con urto a la matrice.
Però vedrai Caton fra poco esangue
Cantar morendo. Il popol tenerino
Troppo a le doglie altrui s'agita e langue.
Che importan leggi al poeta meschino,
Pur che quel poco al fin vada buscando
Che avanza a Farinello e a Carestino?

Ma vaglia il vero, o Musa, or come or quando
Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
Se gl' impavidi eroi muojon cantando?
Piace a Cornelia vecchia il sucidume
Del sopran floscio; e lodelo a la figlia
Con quanta ella può mai forza ed acume:
Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
Dell' amante a la destra, e l' empio foco
Tremulo le balena in su le ciglia.
Ella sente scaldarsi a poco a poco,
E stuprator de la già salda mente
Fansi gli obbietti, il suono, il canto e 'l loco.
Ved' ella già ne la platea fervente
Sconosciute arrivar donne e donzelle
Giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir, sotto di quelle
Frate Uguccion che dal convento scappa
Copre il rossor di pizzicar le belle.
E mentre per veder chi 'l cor gli arrappa
Levas' in piedi, e con chi è dopo alterca,
Casca improvviso al poverin la cappa.
Ben di raccorla in un balena ei cerca;
Ma già tutto fischiando il gran Teatro
Vede apparir la mascherata cherca.
Musa, dirà talun che di tropp' atro
Fiele ingombro i miei versi; ed ei sel dica;
Ciò sol m' incresce che a la luna io latro.
E chi si duol de la salubre ortica?
Solo il cul vergognoso; e così i tristi
A le punture altrui montano in bica.

Debb' io tacer però che spesso misti
Anzi allacciati in un con Clori e Fille
I vezzosi Abatin giugner ci ho visti?
E grondar tutti di odorose stille
Co' manichetti candidi d' Olanda,
E i ricci in su la testa a mille a mille?
La verità vuol ir per ogni banda:
E correttrice satira non ave
Riguardo al servo, o a quel pur che comanda.
Ben ride de lo sparmio lungo e grave
De la moglier del Gisca refajuolo
Sol per comprar d' un seggiolin la chiave;
Ma s' arma d' un acuto punteruolo
Contro a chi per aver palchetti e cocchi
Fa di sè stessa abbominevol nolo.
E chi trattienmi sì ch' io non iscocchi
Contro a gli avari diversorj un motto
Ov' è piacer sovente altro che d' occhi;
O contro all' esecrabile Ridotto,
Là dove un uomo ricco sfondalato
Sur una carta spiantasi di botto?
Per dio! meglio saría, Musa, ch'entrato
Io non ci fossi mai, però ch' io trovo
Materia da miei versi in ogni lato.
Ben vedi quante qui, come in lor covo,
Si stanno scelleraggini raccolte;
Ma non cerchiam di grazia il pel nell' uovo:
Ridiam soltanto de le varie e folte
Maschere che co' lor strani capricci
Par che dato al cervello abbian le volte.

Quanti vedrai spropositi massicci!
Quanti birboni avviluppati in ostri!
E in pelle di lione oh quanti micci!
Ma bene sta che fuor non ne dimostri
L'abito il cor; poi che troppo gran parco
Noi vedremmoci aver d'orridi mostri.
Del Poeta ridiam che fatto un arco
Ha de la bocca, e gonfi ha gli occhi a punto
Qual chi di troppo duol cede all' incarco.
Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
Al ciel pietosamente, e così chiama:
Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.
Dunque tu crei, per adempir la brama
Sol de' canori sozzi avidi lupi,
La tua possente ognor fulgida lama.
Per lor ne le montagne a gli antri cupi
Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
V' indori co' tuoi raggi e massi e rupi.
Sproposito! gittar tanto tesoro
In grembo a certa gente, Apollo mio,
Ch' ogni sua gran virtù posta ha nel foro
De la gola. Non più ci reggo: addio
Addio, o Musa: e quando più esecrandi
Detti e più sciocco favellar s' udío?
Bestia! non sa che l'ôr, le vesti e i prandi
Premj del volgo son che ha 'l viver corto?
E che vivon d' onore l' anime grandi?
Non sa che 'l nostro mondo oggi è sì torto,
Che a drizzarlo dal posto ov' ei si siede
Non basterebbe l' argano più accorto
Di quel gran matematico Archimede?

SERMONE IV.

LO STUDIO

Un dì costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan co la sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi ,
Spesso mi dice : Amico , omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè , se così folto è 'l mondo ,
Poco è lo stuol che i dolci studj abbraccia.
Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo ?
Io gli rispondo allora : Esser sì ghiotto
Di libri non si vuol ; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.
Leva le luci omai consunte e spente ;
Pon sul naso gli occhiali , e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.
Parti che tra costor che all' impazzata
Seguono i crocchi e l' oziose tresche
Trovar debba il saper stanza adagiata ?
O pur tra quei che de' clïenti all' esche
Uccellan solo ; e se non fa a lor modo ,
Anco al buon Giustinian dan de le pesche ?

O pur con quelli che tra'l piscio e'l brodo
Interpreti a rovescio d' Ipocrasso
A la fortuna lor fissano il chiodo ?
Sai chi sta ben con essi ? il babbuasso :
Ma un ingegno immortal dal loro albergo
Ah lontano per dio rivolga il passo !
Forse d' amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti ; a me che importa,
Se all'onesto ed al ver non volto il tergo?
Vanne , Filosofia , povera e smorta ;
Ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
A lo sportel d' un' elevata porta.
Più non ritorna quell' età sì fatta
In cui le filosofiche bigonce
La maestà de gli Alessandri han tratta.
Chi t' inuggiola il cor con cose sconce ,
E scritte in uno stil degno di remi ,
Questi a libbre abbia l'ôr, non pure ad once.
L' Aretino animale ognor si premi ;
Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
Sol tanto aspetti il paretaio del Nemi.
Come adunque potranno e versi e prosa,
O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
Gente rendere in un chiara e famosa ? —
Io , con volto seren dice lo Sbricca ,
Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
Fra teatro e corteo e bisca e cricca. —
Soggiunge un altro:E duopo è ch'io delibri
Di non beccarmi più 'l cervel cotanto ;
Ch'io non ho pan s'io non rosecchio i libri.—

Il grasso Sbricca, e quel meschino in tanto,
L' uno per poco aver, l' altro per troppo,
Lasciano i sacri studj ognor da canto.
O Italia, Italia! e per che mai sì zoppo
Torna quel secol d' ôr che ratto andonne,
Come un destrier che corra di galoppo?
Aranno ingordi mimi e le lor donne
Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
A que' già di saper ferme colonne?
Che strana infermità t'ha guasto il gusto,
O più tosto il cervel, che l' ôr tu gitti
Lunge così dall' uso tuo vetusto?
I giorni di Neron forse prescritti
Acci pur anco il ciel, quando in teatro
Si stavano i Roman sì intenti e fitti;
E in vista del lor danno immenso ed atro
A la voce s' udía d' un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?
Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d' uno asinello:
E a chi si sta la fantasía bizzarra
Stancando ognor co la sospesa penna
Negarsi in fino un quattrinel per arra.
Manco male però che la cotenna
Non grattan già per accattarsi un marco,
Ma per che un bel desío lor l'ale impenna:
Un bel desío di gir sublime e scarco
Su per la via d' onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.

Ma che farà la già spossata e stanca
Schiera gentil, se poi che 'l pan piatisce,
Il desco de la gloria anco le manca?
Odi ser Busbaccon ch' ancor putisce
D' unto di buoi, e da lo aratol tratto
A la rustica treggia il cocchio unisce;
E' dice che coloro han ben del matto
Che per isquadernar qualche libraccio
E resto e saldò a' lor piaceri han fatto.
E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
E chi vien da le costole d' Adamo,
Tutti di dirne mal tolgons' impaccio:
L' uno dice che noi colti a quell' amo
Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d' uopo andar lasciamo.
In sino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi,
E quei che stanno a venderci la trippa
Fannone un chiasso da intronar gli orecchi;
E la Cesca, e la Nencia, e la Filippa
Sannoti dir, sbarbando la conocchia,
Che dimagra il Poeta, e non istrippa.
Se tu ne vai per via, ognun t' adocchia;
E fa motto al compagno, per ch' e' guati
Uno che ha la pazzía per sua sirocchia.
E in fine odi e gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar Lettere Umane
Egli è a punto un mestier da sfaccendati;
Che voglionsi lasciare cose sì vane;
E ch' a fama immortale e non oscura
Dessi anteporre il procacciar del pane.

Così contro di noi le bocche stura
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.
A bestiacce malvage, a feri mostri
Destina in tanto il volgo, e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri;
A un bacchetton che pare un santo in vista,
E biudoli fa poi degni di forca
Con un empio pensar machiavellista;
A un dottorello che le leggi storca,
Onde poi coll' altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne a la sua mensa inforca;
Anzi a un tinto musin che, con un occhio
Che mover non si può dentro a la biaccia,
L' anima infilza al guardator capocchio.
Quale stupor però s' ognun si stracca
De lo studiar, poi che niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca?
E che la bile che nel sen mi cova
Bulichi al fin, e poi sciolta in rimbrotti
Qual da pentola umor trabocchi e piova?
Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, ben che la sorte
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti:
E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore; ond' ei, come in un vallo,
Contro al furor del secol si tien forte;
Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussïano e 'l Gallo

Segui, onorato stuol, le vie ch' or pesti;
E ad onta ancor de la spilorcia etate
Sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, Platano illustre, a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo,
Per acquistarmi anch' io nome di vate,
Ergi i tuoi rami ognor; chè s' io ben leggo
Ne lo avvenir, de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a' liti Rubri.

POESIE VARIE.

SONETTI PASTORALI.

SONETTO I.

QUELLA pianta gentil ch' avea battuta
Con le folgori Giove in sul terreno
Così rapidamente era cresciuta,
Ch' i' n' avea colmo di dolcezza il seno.

Ma il mio compagno agricoltor veduta
Non prima l' ebbe, che d' invidia pieno
Sentì pungersi il cor d' aspra feruta,
Sol volendo indiviso arbor sì ameno.

Con ascosa per tanto ignobil arte
I bei frutti m' invola, e pien di duolo
Me il tronco ad odorar lascia in disparte.

Torna, o Giove, a cacciar l' arbore al suolo;
Chè chi niun vuol de' suoi piaceri a parte,
Ben non merta costui di goder solo.

II.

Da questo cerchio, che sul lito io segno
Con la verga tremenda e in cui ti metto,
Non partirti, o Damone, e tienti in petto
Le sillabe possenti ch' io t' insegno.

Ecco son già presenti a un picciol segno
De la mia man Tesifone ed Aletto,
E d'Ecate triforme il vario aspetto,
E gli altri numi de lo Stigio regno.

Ecco io gl' invoco: O de gli oscuri e bui
Fiumi d' Averno abitatrice schiera
Damone ascolta, o me in vece di lui.

Fa per la forza de la mia preghiera
Che la donna ch' un tempo amò costui
A poco a poco si distrugga e pera.

III.

Sciogli, Fillide, il crin, e meco t'ungi
D' esto liquor che ne le man ti spargo,
Poi quest' osso più stretto a quel più largo,
Che d' uomo son, con le verbene aggiungi.

Indi accendi l' altar dal rio non lungi
Che lento va tra l' uno e l' altro margo;
E mentre io d' acqua il sacro altar cospargo,
A questa cerea immago il cor tu pungi.

Ecco l' ombre d' Averno al sacro loco
Vengon scotendo l' atre faci; e 'l sole
Per lo fumo s' oscura a poco a poco.

Tu non temer; ma di' queste parole:
La pace che tra loro han l' acqua e 'l foco
Abbian gli amanti ancor Licida e Iole.

IV.

Colei, Damon, colei che più d'un angue
Intorno al crine scapigliato intesse,
E con note ora chiare ed or sommesse
Può trar fuor de la tomba un corpo esangue;

Colei ch' ugne di caldo e vivo sangue
L'uova di rospo ancor fumanti e spesse,
E la penna funébre aggiugne ad esse
De la strige che ancor palpita e langue;

Colei l'erbe che in Colco ed in Campagna
Circe operaro e Medéa coll' ossa incende
Di bocca tolte a la digiuna cagna;

E con queste il mio gregge inferme rende,
Sì ch' errando sen va per la campagna,
Nè d' erba nè di rio vaghezza prende.

V.

Nè d' erba nè di rio vaghezza prende
Il mio gregge svenuto , e si rimbosca ;
E par che 'l suo pastor più non conosca ,
Tanto nè i cenni nè le grida intende.

Or su le balze perigliose ascende ,
Or entra in tana insidïosa e fosca ;
E giurerei che più non riconosca
Qual dell' erbette giova e quale offende,

Lasso ! ben il diss' io quel dì che alzarse
Vidi l' infame strega alta sei spanne
Da terra con le chiome orride e sparse ;

Ch' ella mandò fuor de le sozze canne
Terribil voce , e allor la luna sparse
Raggio di sangue in vêr le mie capanne.

VI.

Nice la brutta al vago Elpin porgea
Ceste di frutta e ghirlande di fiori:
Ei dell' avuto don dono facea
A la famosa per bellezza Clori.

Dell' iniquo commercio in fra i pastori
Con l' alma genitrice Amor piagnea;
E de la cara sua prole a i clamori
Moveasi il cor dell' Acidalia Dea.

Che mai dispose allor la Diva ultrice?
Diede a la bella il Fasto in compagnía;
Spedì le Grazie a circondar la brutta;

Così da Clori ogni amator fuggía;
E i duo beati amanti Elpino e Nice
S'amavan senza fiori e senza frutta.

VII.

Questa che or vedi, Elpin, crinita stella
Splender repente nel sereno cielo,
Questa, garzon, vid' io cui 'l primo pelo
Velava il mento nell' età più bella.

Oh come allor vid' io la miserella
Pastoral turba rimaner di gelo,
Dell' astro irato paventando il telo,
E lo sdegno onde gli empj il ciel flagella!

Ma i due saggi gridâr Jella e Nisisca:
Felici, o figli, che il bel lume avrete
Quando di novo il suo cammin compisca!

L' odio, il mentir, l' avidità temete,
E 'l folle amor che gli uman petti invisca,
E impavidi il novello astro vedrete.

VIII.

IMPAVIDI il novello astro vedrete
Tornar su l' orizzonte , o giovinetti ,
Che dall' ultime sue lontane mete
Fia che al ciel vostro il bel cammino affretti.

Come guidar per calli or torti or retti
Suole il saggio nocchiere il curvo abete ;
Tale il sommo Motore avvien che detti
Legge a le in vano orribili comete.

Or presso al sol tra i vïolenti ardori
Le accoglie, or guida in mezzo al verno algente
A provar i non noti a noi rigori.

Ma la colpa odïar l' astro innocente
Fece quasi feral segno a i pastori ;
La colpa d' ogni mal segno e sorgente.

EGLOGA PESCATORIA.

LA CONTESA.

NILALGA, ALCEO, TELGONE.

NILALGA

O sciocco pescatore, e che stoltezza
Meco ti spinge a far tenzon col canto,
Con quella voce che orecchi spezza?

ALCEO

O sublime cantor, e per che tanto
Or t'abbassi a venir meco in contesa,
Tu che riporti sovr' ogni altro il vanto?

NILALGA

Il ver tu di', e s' a te sol vien resa
Da' rozzi pescator la palma, è solo,
Per ch'or l'insania per virtute è presa.

ALCEO

Il ver tu di', poi che se in questo suolo
V'ha chi è ranocchio, ed usignuol si stima,
Tu sei per verità di quello stuolo.

NILALGA

Or non se' tu che d' uno scoglio in cima
L' altr' ier cantasti così dolcemente,
Che mi parevi una stridente lima?
Ben mi sovvien che, sendovi presente
Una schiera di rane, sbigottite
Saltâr tutte nell' acqua prestamente.

ALCEO

Or non se' tu che le tue voci udite,
Ogni canoro augel presto si tacque,
Sendo le piche a cantar teco uscite?
Ben mi sovvien che 'l dolce canto piacque
Tanto a le dive che nell' onde stanno,
Che crepavan di riso in fondo all' acque.

NILALGA

Sì mi sovvien, e non è mica un anno
Che tu togliesti al giovine Licone
Due belle canne con aperto inganno.
E per ch' ei volea dir la sua ragione
Tu saltasti di barca, ed adirato
Gli corresti vicin con un bastone.

ALCEO

Anzi io quelle da lui avea comprato,
E mi ricordo ben che in pagamento
A lui dieci ami ed una lenza ho dato;
Ma per che poi non si trovò contento,
Non mi voleva dar le canne: ond' io
Gli corsi addosso, e lo colpii sul mento.

TELGONE

O giovinetti, e qual folle desío
Vi conduce a piatir? Non de le risse,
Ma del canto esser debbe il parer mio.

NILALGA

Taci, amico: Telgone il ver ci disse;
Sien d'altri i nostri versi, e guadagniamo
Il bel dono che Cromi a noi prescrisse.

ALCEO

Taci pure, Nilalga, e rivolgiamo
I nostri canti a dir l'alma beltate
De la tua ninfa, e di colei ch' io bramo.

NILALGA

La pescatrice mia le chiome aurate
Proprio ha dell' ôr onde la salpa splende,
E gli occhi rilucenti ha dell' orate.

ALCEO

La pescatrice mia le gote accende
De la porpora vaga, e 'l suo bel seno
De l'ombrina il color candido rende.

NILALGA

Per côrre i pesci mai non mi vien meno
Qualche froda ed astuzia; e pur son stretto
Al girar di quel ciglio almo e sereno.

ALCEO

Da quel dì ch' a nuotare i' fui costretto,
Mai timore non ebbi, e' pur m' annego
Nel dolce latte di quel bianco petto.

NILALGA

Vien, pescatrice mia, vieni, ti prego;
Io vo' farti un bel don di due fiscelle:
Vedi che i giunchi io vo torcendo e piego.

ALCEO

Vien, pescatrice mia, vieni: due belle
Canne vo' darti tremule e leggiere:
Vedi, son secche, ed han bionda la pelle.

NILALGA

Io vo' darti un bel vaso ove le schiere
De gli animali mansueti e domi
Dipinte sono, e de le crude fiere.

ALCEO

Io vo' darti un bel vaso ove già Cromi
Il vecchio e saggio pescatore incise
Di cento pesci sconosciuti i nomi.

NILALGA

Qui meco un dì la donna mia s' assise,
E mi fe' cerchio del bel braccio al fianco,
E poi mi diede un dolce bacio, e rise.

Allora i pesci al destro lito e al manco
Invidïosi corsero e tornaro,
Traendo il dorso faticoso e stanco.

ALCEO

Qui un dì che insiem le ninfe si lavoro,
Vidi le membra de la donna mia
Trasparir nell' umor lucido e chiaro.
Allor le dive dell'ondasa via
Stavan sospese rimirando, e poi
Ognuna tinta di rossor partía.

NILALGA

Per ciò, se lieti, o bianchi liti, a voi
Tornan le tenie molli e i melanuri,
Sì a quest' ombre torniam lieti ancor noi.

ALCEO

Per ciò, se i gorghi limpidetti e puri
Piacciono al luccio, e al presto ghiozzo i sassi,
Piaceti a noi, bei siti ombrosi e oscuri.

NILALGA

Sante Muse, i miei versi incolti e bassi
Ergete sì col vostro almo furore,
Sì che cantando il mio compagno io passi.

ALCEO

Sante Muse, col vostro almo splendore
Sì 'l mio canto guidate oscuro e vile,
Ch' io porti sol di vincitor l' onore.

TELGONE

Sien lodi al ciel che nell' età senile
  Udir mi fa per queste piagge amene
  Un sì tenero canto e sì gentile!
O quai candidi cigni, o quai sirene
  S' ascoltaro ne' fiumi, o pur nel mare
  Cantar tai versi con sì dolci vene?
Dovresti pur le glauche luci alzare,
  O Nereo padre de le limpid' onde,
  E ben superbo di tai carmi andare.
Deh chi mi presta un' onorata fronde
  Ond' io cinga le chiome a i pescatori
  In cui tal spirto il santo Apollo infonde?
Felici voi, che i vostri lieti amori
  Vedransi scritti per gli scoglj, e d'alga
  Orneragli ogni ninfa e di bei fiori!
E i pescator mirando a quanto salga
  Anche in povero lito il canto e i versi:
  Qui scrisse Alceo, diranno, e qui Nilalga.

NILALGA

Or su, Telgone, omai dovría sapersi,
  A qual di noi la prima lode apporti
  Il cantar carmi più leggiadri e tersi.

TELGONE

Combatteste ambidue sì alteri e forti
  Ne la lotta gentil, ch' io non saprei
  Qual sopra l' altro il maggior pregio porti.

Ma per che senza premio andar non dei,
  Alceo si tenga il destinato vaso;
  Chè tu n' avrai, Nilalga, uno de' miei.
Nè ti pensar che 'l minor don rimaso,
  O pescator, ti sia; per che vedrai
  Che forse ancor hai migliorato il caso.
Un picciol nappo di corallo avrai
  Che viene in fin dall' Indica marina,
  Se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.
Questo l' ebbe già in don la mia Lucrina,
  E mi ricordo ancor, ben ch'ei sia molto
  Ch' io gliel diedi sul lito una mattina.
Scorger ben puoi che per man dotta è scolto,
  Poi che tant' oprà e tanto studio vedi
  In sì piccolo spazio essere accolto.
Qui sta intagliato un pescator che in piedi
  D' un alto scoglio i bei guizzanti armenti
  Con la canna e coll' amo avvien che predi.
Son tre fanciulli appresso a lui ridenti
  Che la preda raccolgono sul lito,
  E poi si stanno a scherzar seco intenti.
Ed eccon' un che intrepido ed ardito
  Un suo compagno stringe pe' capelli,
  Però che innanzi un pesce gli ha rapito.
Qui poscia i piedi candidetti e belli
  Si stan lavando quattro giovenette
  All' ombra d' una schiera d' arboscelli.
Sono sedute su le molli erbette,
  E co la gonna oltre il ginocchio alzata
  Mostran le gambe alabastrine e schiette.

In tanto di tritoni una brigata
Del mal cauto drappello ed inesperto
Si sta ridendo dopo un sasso, e guata.
Or questo vaso, da maestro esperto
Sì ben scolpito, o pescator, ti dono,
Se non egual de le tue voci al merto,
Al meno egual del tuo compagno al dono.

CANTATA

LA FIGLIA DI JEFTE.

Oh dio! Padre che festi? Ahi sventurato,
Col sangue de la figlia
Macchiasti i tuoi trofei,
E il tuo voto pon fine a i giorni miei.
Al tuo arrivo, o signore,
Balzommi il cor nel petto. Ecco, diss'io,
Ecco il padre che vien. Questo mel dice
Palpitare improvviso
D' insolito contento. Ad incontrarlo
Meco uscite, o campagne. I suoni e i canti
Festeggino con noi. Cingiam di fiori
Il suo crin glorïoso;
Gli onorati sudori
Da la fronte tergiam; baciam la destra

Ond' è salvo Israele. Ahi fiera sorte !
Corro, o padre, al tuo seno;
E in braccio al genitor trovo la morte.
Ahi che fatal promessa
Al nostro Dio ti lega !
Ecco la figlia oppressa,
Oppresso il genitor.
Padre, che dissi mai ?
A la figlia non lice
Condannare il tuo zelo.
Se fu senno od error, sol noto è al cielo.
Cieco mortal, non osi
Di Dio le strade esaminar. Sia certo
Ch' ei felice ne vuol; che spesso viene
Dall' abisso de' mali il nostro bene.
Eccomi ancella tua. Sol mi concedi
La mia sorte immatura
Pianger due lune al monte. Abbia natura,
O padre, i dritti suoi;
Poi si faccia di me quel che tu vuoi.
Sì, mi vedrai fra poco
Tornar costante vergine;
Ma tra il coltello e il foco
Palpiterai, lo so.
Piangerò forse anch' io;
Ma fra le stesse lagrime
Al tuo dovere e al mio
Fedele ubbidirò.

FRAMMENTI.

FRAMMENTO

DI UN' ODE PER NOZZE.

Chi noi, già per l' undecimo
 Lustro scendente con l' età fugace
 Chiama fra i lieti giovani
 A cantar d' imenéo l' accesa face,
 E trattar dolci premi e dolci affanni
 Con voce, aspra da gli anni?
Era gioconda immagine
 Di nostra mente un dì fresca donzella
 Allor che con la tenera
 Madre abbracciata o la minor sorella
 Sopra la soglia de' paterni tetti
 Divideva gli affetti:
E rigando di lagrime
 Le gote, che al color giungean natío
 Bel color di modestia,
 Novo di se facea nascer desío
 Nel troppo già per lei fervido petto
 Del caro giovinetto,

Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito,
Sin che poi vinta lo venía seguendo,
Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti . . . .
. . . .

FRAMMENTO

DI UN' ODE A DELIA

PER che infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,
Delia m' assali; e vuoi
Che rauca per l' atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d' alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l' orrida corda
Fremer farò d' Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l' arme,

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia, e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutto ingombrarti orror, sdegno e pietade.

. . . .

FRAMMENTO

DI UN IDILLIO.

Morbo crudele avea rapito a Filli
Sposa d' un anno giovinetta il primo
Unico dono de' suoi casti amori,
Misero, all' aure de la dolce vita
Esposto a pena, e subito con molto
E del padre e di lei tenero pianto
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lasso! ch' ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio: e sola ella sedea
Dinanzi all' uscio de la sua capanna;
E d' un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno
Con piacer misto di tristezza il latte.

Spettacol grato! Il sol nascea dall' alto
Del colle, e giù per lo pendío del colle
Largo torrente versava di luce
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille: e Zefiro spirando
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar de lo stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore: e gli animali
Chi qua chi là, qual d'un qual d'altro cibo
Non più per se che per l' amata prole
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè su per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa; e quelli
Solleciti affrettando i picciol corpi
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rosignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella intorno a i pieni
De la sobole lor nido aleggiando,
L' esca cercata per molte campagne
Dividevan solerti. Altrove poi
L' otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra: e col grondante
Capezzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansueta vaccarella.

A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso, ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a se dicea:
Povera Filli! Ecco a le madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l' altrui. — Diceva; e quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin che le pendea dal seno
Premea la poppa con le dita: e quegli,
Pago del nuovo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva; e grato esser parea
Del caro stame ond' ei tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
Venir Nerea. . . . .

FINE.

INDICE.

PARTE I.a — POEMETTI.

POEMETTI.

PARTE II.a — COMPONIMENTI LIRICI.

ODI.

CANZONETTE.

SONETTI.

POESIE PIACEVOLI.

POESIE VARIE.

SONETTI PASTORALI.

FRAMMENTI.